

In paglia, naturalmente

di Maurizio Allegranza

... dal Preludio

Molti ritengono inutili le premesse ad un testo, taluni vanno direttamente all'incipit, al cuore del libro, considerando questo materiale preliminare superfluo per la lettura e per le successive emozioni che il corpo di un lavoro vuole trasferire. Per me, un temperamento flemmatico e del segno zodiacale della vergine, leggere la premessa, la quarta di copertina e la biografia dell'autore sono un'esigenza e uno spasso, e non potrei rinunciarvi. Sono il desiderio di immedesimarmi nell'autore e nel suo mondo per farlo in qualche modo mio, per condividere le sue passioni e sposare eventualmente il suo progetto. Per capire il contesto in cui nasce uno scritto e in questo modo viverne l'atmosfera, immaginando magari dove l'autore ha realizzato la stesura, i suoi spazi fisici, il suo tempo, i suoi pensieri, cercando di decodificare la sua dimensione spirituale. Aspetto tipico dei flemmatici: prendono parte attiva agli interessi altrui sino a renderli propri. Spesso quando acquisto un libro leggo il preludio e poi lascio lì il volume, per riprenderlo dopo alcuni giorni. Come quando si compra un abito nuovo e prima di indossarlo si lascia passare un po' di tempo per assaporare l'idea di portarlo a passeggio in futuro.

Talvolta poi, per motivi svariati, mi capita anche che il nuovo testo resti nella libreria non letto. Ma la prefazione quasi mai. In un tempo frenetico "senza tempo" come il nostro ho la sensazione che a molti altri accada. Per tale motivo ho scelto di articolare maggiormente questa sezione, così da raccontare almeno la nascita e l'essenza del libro.

All'inizio l'idea era di scrivere solo di case di paglia. Volevo tradurre in italiano e riadattare il volume del mio amico Tom Rijken, artista semi nomade di origine belga e figlio d'architetto. La sua è una vita istrionica e varia. Dopo aver fatto il musicista e il massaggiatore ed aver compiuto il giro del mondo in bicicletta, Tom ora percorre l'Europa sul suo furgone costruendo case in legno, terra e paglia, sperimentando continuamente le varie tecniche costruttive. Sino ad averne poi definita e brevettata una specifica tutta sua. Con lui ho condiviso in Francia il mio primo cantiere partecipato sulla realizzazione di edifici in paglia, rendendomi conto di come per lui questo tipo di cantiere (che, giocando con le parole, ama definire ECO**bénévoLE**, coniugando volontariato e apprendimento in una visione ecologica) sia di fatto occasione di vita, di incontro e scambio prima ancora che di lavoro. Nel motto ubi bene, ibi domus si condensa la sua concezione del quotidiano e dell'esistenza, dove non si ha bisogno di costruirsi un edificio proprio per sentirsi a casa. Ogni casa che contribuisce a realizzare la sente anche casa sua, perché con le mani e la passione trasferisce sui muri, sino a permearli, il suo amore per quel che fa, la sua impronta energetica, con quella voglia di rendere atto artistico ogni gesto compiuto e ogni elemento della casa realizzato. Il suo desiderio è quello di far sentire chi partecipa ai suoi cantieri un artista, un professionista, un artigiano che sta edificando qualcosa di unico e irripetibile, un creatore: in questo ho trovato la parte più magica e profonda di questa esperienza. In un contesto simile si fondono e si sperimentano l'immaginazione, l'intuizione e l'ispirazione, che insieme costituiscono una sorta di



scia che si aggrappa alla sostanza e rende così immortale l'uomo, attraverso la sua opera. Se avessi semplicemente tradotto il suo libro sarebbe nato un manuale, peraltro uno dei pochi in italiano sul tema della paglia nelle costruzioni, su una specifica tecnica costruttiva (definita CST o CUT) semplice, razionale ed economica. Tecnica che nel frattempo la recente normativa nazionale in tema di costruzioni e strutture portanti si è preoccupata di rendere inutilizzabile nel nostro paese, facendoci perdere così una valida possibilità di realizzare case a basso costo.

Troppo poco quindi mi è parso un simile obiettivo. Troppo sterile alla luce degli ultimi atti della norma. Occorreva allargare il raggio d'azione per offrire un contributo costruttivo. Tra i miei desideri latenti vi era anche quello di raccontare dell'estetica tipica di questi edifici, che in molti esempi mi aveva affascinato per come pareva essere sorta spontaneamente dalla natura stessa dei materiali utilizzati, quasi come necessaria conseguenza. Ma il concetto di estetica più in generale si collega al concetto di forma e a quello più vasto di bellezza. Altri tasselli si sono aggiunti al puzzle. Nel mio vagare tra testi e descrizioni inerenti questi temi un pomeriggio di fine estate mi sono imbattuto, grazie ad un fortuito incontro su un treno diretto a Trieste, in un anziano uomo (uno dei pochi che sulla carrozza non stesse consultando uno smartphone). Stava viaggiando verso un paesino dell'Istria per disegnare un giardino zen e mi ha raccontato della sua vita. Dopo esperienze di lavoro eterogenee, nell'ultima parte della sua esistenza si stava concentrando sulla ricerca della bellezza che lui sentiva perduta soprattutto intorno a noi, nello spazio che quotidianamente abitiamo. Difficile dargli torto: nello scorrere delle immagini dal finestrino del treno in corsa erano visibili storture, manomissioni, aggiunte fuori luogo al contesto naturale o a quello urbano più antico, evidenti soprattutto dove la mano dell'uomo aveva lasciato recenti impronte di cemento e lamiera. Nei suoi racconti di giardini a secco, di alberi usati come quinte scenografiche per mascherare brutture, mi sono infine imbattuto nel wabi sabi, una dottrina di origine orientale, prima ancora forse un'idea, un concetto, qualcosa di difficile da definire a parole seppur poi non così lontano, come potrebbe apparire a prima vista, dalla nostra cultura tradizionale.

E allora ho compreso che il discorso nato da un filo di paglia si stava ampliando, e iniziava a coinvolgere l'idea stessa di casa e di architettura, in un tempo in cui è chiaro come, abbandonato un modo di costruire tradizionale, locale, "necessario", radicato nel territorio e nelle scarse risorse offerte dal contesto, i luoghi abitati risultano sovente ammalati. Le case, ovvero gli "inquilini" di questo paesaggio devastato, negli ultimi decenni non solo hanno perduto la loro salubrità iniziale, a causa di degrado e scarsa cura, ma talvolta sono già nate malate, nella loro concezione primitiva. Quel processo di impoverimento e oblio presente in buona parte dell'edilizia costruita dal secolo scorso in poi, potremmo dire dall'inizio dell'uso diffuso del cemento armato e dal contestuale abbandono delle conoscenze e delle buone pratiche antiche, lo si è ritrovato nell'uomo, a sua volta inquilino di quei manufatti.

Un passaggio che si è legato al desiderio di abbandonare una dimensione locale e tradizionale per emanciparsi verso la cultura globale che corre e ormai pervade il nostro vivere quotidiano. Per ritrovarsi poi smarriti, senza riferimenti, senza quella conoscenza che per secoli ha accompagnato l'uomo, attraverso simboli, riti, codici e regole. Come mai questo ammalarsi sia iniziato in quel momento storico, coincidente con la nascita in architettura del Movimento Moderno e dell'International Style, e cosa abbiano in comune l'architettura "regionale", ben descritta da Sergio Los nei suoi saggi e nelle lezioni cui ho avuto la fortuna di partecipare, con la tecnica costruttiva in paglia e legno e col wabi sabi di origine giapponese è il filo rosso di questo testo. Nel suo dipanarsi questo lavoro cercherà la via di uscita verso un'idea di futuro che contenga una possibile prospettiva, quella che sembra mancare in questo momento, su un modo di costruire (solo ove necessario e auspicabile), ri-costruire o modificare manufatti in modo che possano essere insieme belli, sostenibili e adatti all'essere umano che li deve abitare. Edifici ricchi dell'essenza organicista presente nel mondo intorno a noi. In questo modo costruire la propria casa (o "solamente" prendersene cura e riadattarla) diverrebbe un'occasione di costruirsi anche una nuova vita. Costituirebbe anche una valida opportunità per riorganizzare la nostra dimora come luogo della salute fisica e mentale, contribuendo così in senso più ampio e collettivo alla ricostruzione del paesaggio in modo che possa trasformarsi, come ha illustrato in maniera lucida e dettagliata Giovanni Simonis nel suo recente saggio su questo tema, in un paese saggio.

Sinossi dell'opera

Una casa sana può cambiarci la vita? Partendo dall'esperienza personale e professionale, attraverso un percorso che sconfinava nella filosofia, nella storia recente dell'architettura, nell'antroposofia e nelle discipline orientali, il testo procede alla ricerca di un possibile approccio sano e sostenibile rispetto al tema del progettare, del costruire, del recupero edilizio e dell'abitare in generale. Due libri in uno. La prima parte riflette sui problemi delle case presenti nel nostro territorio, per capire come si sia giunti all'attuale situazione di degrado e scarsa qualità economica ed ecologica. La seconda sezione contiene le informazioni tecniche sintetiche per chi desiderasse avventurarsi nella costruzione di un edificio in legno e paglia, una tecnologia costruttiva nata negli Stati Uniti circa un secolo fa e ormai diffusa in parecchi paesi. Vengono illustrati vizi e virtù che caratterizzano questa tecnologia e la differenziano da quelle tradizionali a noi più note. In Italia sono timidamente apparsi da qualche anno i primi esempi in questa direzione, mentre in Europa parecchi studi di progettazione stanno proponendo da anni soluzioni architettoniche innovative con materiali organici e tradizionali, tra cui appunto paglia, legno e terra cruda, dove viene valorizzato il loro potenziale tecnico, in chiave soprattutto di performance termica e sostenibilità ambientale. Un viaggio di ricerca multidisciplinare ricco di domande e di spunti di riflessione sul futuro del costruire, come un vaso da riempire. Un breve saggio, un piccolo manuale tecnico, un racconto semi-autobiografico, un contributo per riflettere su questo tempo storico di grande fermento dove le vecchie certezze ormai vacillano mentre quelle nuove stentano a manifestarsi. Un'epoca dove è ormai evidente come la questione ecologica sarà sempre più centrale e condizionerà tutte le scelte, anche in campo economico, se vorremo che vi sia ancora un futuro. La prima casa che abitiamo è la terra che ci ospita e della quale non riusciamo ad avere cura, satura com'è di inquinanti e rifiuti e avvolta da onde elettromagnetiche sempre più invasive che avvelenano il nostro corpo e lo indeboliscono. Il fine ultimo di questo lavoro è il benessere, per gli esseri umani e per il pianeta, da perseguire partendo dalla pratica quotidiana dell'abitare e del costruire utilizzando come strumento la creazione di salute, bellezza e armonia.